

LQ *The Lab's Quarterly*

2018 / a. XX / n. 1 (gennaio-marzo)



DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Albertini Françoise (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Roberta Bracciale (Pisa), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiappesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Mad-daloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Gerardo Pastore (Pisa), Massimo Pendenza (Salerno), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglio (Kent).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (segretario), Roberta Bracciale, Antonella Castronovo, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi, Elena Gremigni, Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di peer-review.

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sui siti della rivista:

http://dsslslab.sp.unipi.it/Sito/The_Lab's_Quarterly.html

<https://thelabsquarterly.wordpress.com/>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista scientifica, fondata nel 1999 e riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 - Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati. I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici. Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

LQ *The Lab's Quarterly*

2018 / a. XX / n. 1 (gennaio-marzo)

Federico Sofritti	<i>Pitirim Aleksandrovich Sorokin. Ascesa, declino e ritorno di un maestro del pensiero sociologico</i>	7
Mauro Lenci	<i>Considerazioni sul metodo storico-sociale. Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico</i>	31
Francesco Giacomantonio	<i>Dalla coscienza del tragico alla tragedia della coscienza. Evoluzioni e questioni della sociologia della conoscenza</i>	49
Massimo Cerulo	<i>Il luogo terzo caffè come spazio di interazioni. Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale</i>	61
Sandro Vannini	<i>Media education e insegnanti 2.0</i>	79
Irene Paganucci	<i>Franco La Cecla, Elogio dell'Occidente</i>	91
Luca Ciccarese	<i>Anselm Strauss, Specchi e maschere. La ricerca dell'identità, a cura di Giuseppina Cersosimo</i>	95

CONSIDERAZIONI SUL METODO STORICO-SOCIALE

Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico

di Mauro Lenci*

Abstract

Questo articolo è la rielaborazione delle lezioni, con l'aggiunta delle note bibliografiche e qualche citazione, svolte al primo anno di Dottorato presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, nel febbraio del 2016 e nel dicembre del 2017. Gli studenti che affrontavano il loro percorso da punti di partenza, oggetti di studio e metodi, diversificati, erano uniti solamente dall'essere raggruppati negli ambiti più vasti delle scienze sociali e della storia senza aggettivi. Per questa ragione, senza particolari pretese di ricostruzione del dibattito, ho voluto affrontare una questione preliminare e generale che interseca le scienze sociali e la storia, e le differenzia dalle scienze naturali, per poi affrontare in modo più specifico quei problemi metodologici che scaturiscono dallo studio e dalla ricerca nella storia del pensiero politico e nella storia intellettuale in genere. Ho cercato così di analizzare i principali approcci, dando conto delle più importanti scuole e degli autori più originali, mettendone in luce i punti forti e quelli deboli. L'intervento si conclude, infine, con una sorta di *case study*, rappresentato dal personale itinerario di ricerca "eclettico", sviluppatosi in occasione del perfezionamento alla Scuola S. Anna di Pisa; itinerario che mi ha portato a studiare un classico della storia delle dottrine politiche come Edmund Burke.

Keywords

Metodologia, scienze sociali, storia del pensiero politico

* MAURO LENCI è docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Pisa. Ha pubblicato numerosi saggi sul pensiero di Burke, sull'illuminismo e sulla storia dell'opinione pubblica. Tra i suoi lavori: *Lo spettro informe. Edmund Burke e l'«invenzione» della democrazia*, Pisa ETS, 2018; *Il Leviatano invisibile. L'opinione pubblica nella storia del pensiero politico*, Pisa, ETS, 2012; *Le metamorfosi dell'antilluminismo*, Pisa, Edizioni Plus, 2007.

Email: mauro.lenci@unipi.it

1. UNO O PIÙ METODI?

A partire dalla *methodenstreit* della seconda metà dell'Ottocento, in particolare con l'opera di Wilhelm Dilthey e la sua critica della ragione storica, per arrivare sino ad oggi, si sono sempre affrontati i sostenitori di due opposte visioni metodologiche. Chi pensava che le scienze sociali, nella loro accezione più ampia che comprende anche quelle storico-politiche, e le scienze naturali, le scienze "dure", avessero uno stesso metodo, sia pure unito a differenti tecniche di prova, a diverse "metodiche", come usa scrivere Dario Antiseri (1996, 2005). Oppure chi riteneva che i metodi dei due tipi di scienza, in realtà, fossero completamente diversi. In particolare, questi ultimi, tendevano a fare una distinzione tra *erklären* (spiegare, nel senso della spiegazione causale) che riguarderebbe solo le scienze della natura, e *verstehen* (capire nel senso della piena comprensione, dell'intuizione), che sarebbe caratteristica invece delle scienze sociali. Correlate a questa distinzione ve ne sarebbero altre due, quella tra "monismo" e "pluralismo" metodologico e quella più generale tra "relativismo" e "universalismo" (Cfr. Fornari, 2002).

Dilthey, che reclamava la piena autonomia delle Scienze dello spirito, considerava il *verstehen*, un sapere immediato e superiore all'*erklären*, una comprensione che significava penetrare attraverso le apparenze, intuire il vissuto della situazione studiata, identificarsi simpateticamente. La natura doveva essere "spiegata", la vita psichica "compresa" (1895, tr. it. 1979).

Max Weber (1922, tr. it. 1980), pur non avendo mai sposato acriticamente i criteri deterministici della conoscenza naturalistica, e non considerando quantificazione e misurazione come scopi della Scienza, pensava comunque che il suo fine fosse la ricerca della verità. Per questa ragione non poteva credere che a fondamento della conoscenza, nelle scienze sociali, vi fossero solo l'intuizione (*einfihlung*), o la possibilità di rivivere le esperienze (*nacherleben-erlebnisse*). La conoscenza era, di fatto, l'incontro tra due mondi di significati diversi, quello dell'attore e quello dell'osservatore, ed il rigore scientifico scaturiva dal saldo legame che andava ad instaurarsi tra punto di vista, verifica empirica e ipotesi di partenza. La spiegazione causale, perciò, andava a riguardare anche il processo stesso della comprensione (Cfr. Fornari, 2002, 43).

In Italia la disputa metodologica aveva messo di fronte Benedetto Croce e Gaetano Salvemini i quali si erano scontrati sulla natura della conoscenza nella storia. Mentre per Croce (1893, 2ed. 2017; 1906) la

storia era come l'arte, consistendo nella descrizione di fatti individuali, la scienza riguardava invece il raggruppamento dell'individuale sotto il generale e la conseguente formulazione di leggi. La scienza occupava il terreno delle rappresentazioni empiriche e dei concetti astratti, o per meglio dire degli "pseudo-concetti" che in realtà non avevano una vera valenza logica, come i "concetti puri", bensì una valenza di mera utilità e di carattere economico. Tutte le scienze empiriche, infatti, erano destituite di valore teoretico perché appartenenti ad attività pratiche.

Per Salvemini (1938, 2ed. 1948) si aveva invece un unico metodo per trarre informazioni dalle fonti. Poiché si seguivano le stesse leggi del pensiero, doveva essere preso per modello il metodo utilizzato dalle Scienze fisiche negli ultimi tre secoli, esaminando i fatti, coordinandoli nello spazio e nel tempo, classificando, stabilendo somiglianze e dissimiglianze. Senza dubbio avremmo anche potuto giungere alla scoperta della verità attraverso mezzi irrazionali, ma solo attraverso metodi razionali questa poteva essere dimostrata.

Durante il congresso sulla logica delle Scienze sociali che si svolse a Tubinga nel 1961, Karl Popper avrebbe ribadito l'unità del metodo scientifico, il quale consisteva nella sperimentazione di tentativi di soluzione per problemi diversi da cui prendere le mosse. Mentre, sull'altra sponda, per Theodor Adorno la logica non consisteva nell'insieme delle regole generali del pensiero, nella disciplina deduttiva, ma era il modo concreto di procedere della Sociologia. Quest'ultima non avrebbe costruito sistemi di leggi paragonabili a quelli delle scienze naturali, pertanto risultava vano cercare di rimediare a questo scarto mettendo a punto la metodologia. Essendo la società contraddittoria, solo di questo avrebbe dovuto tener di conto il metodo. Esso perciò dipendeva dall'oggetto studiato non da un'ideale metodologico. La sociologia non era altro che critica dei fatti e della società (Adorno, Popper, Darhendorf, Habermas, Albert, Pilot, 1969, ed. it. 1972).

Da una parte, seguendo vie indipendenti le une dalle altre, scuole diverse hanno cercato di colmare il gap tra *erklären* e *verstehen*, in direzione di una teoria unificata del metodo. In fondo ciò che accomunerebbe discipline, anche a prima vista molto differenti, starebbe nel fatto che tutte, indistintamente, cercherebbero di risolvere problemi e, le eventuali soluzioni, necessiterebbero di idee o ipotesi da sottoporre a controlli rigorosi. Nella ricerca insomma, si avanzerebbe per "congetture e confutazioni", *trial and error*, con l'ausilio della fantasia e della critica (Antiseri, 2005, 107).

Di contro altri hanno dichiarato l'impossibilità di assumere fondamenti epistemologici assoluti come risorse delle scienze sociali e hanno

escluso l'utilizzo delle regole universali e della razionalità ai fini della comprensione. Essi hanno reclamato invece l'importanza del condizionamento sociale per la conoscenza e l'attività scientifica, riprendendo uno dei temi dello storico della scienza Thomas Kuhn, sull'incommensurabilità delle teorie e dei paradigmi scientifici (1962, ed. it. 1969).

2. WITTGENSTEIN, LA *LINGUISTIC TURN* E IL PARADIGMA DI CAMBRIDGE

Un significativo punto di svolta nella *methodenstreit* si è avuto nel 1953 con la pubblicazione delle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein, poiché è sicuramente dalle sue riflessioni che ha avuto origine quella che è stata poi definita come *linguistic turn*. Essa, infatti, ha coinvolto tutte le Scienze sociali, causando dei veri e propri cambiamenti di paradigma. Come sappiamo da Kuhn, le comunità scientifiche si costituiscono proprio attraverso l'accettazione di conquiste universalmente riconosciute che diventano paradigmi, modelli di problemi e soluzioni accettabili a chi fa ricerca. Ma quando i problemi insoluti e le anomalie si moltiplicano il paradigma va in crisi e segue una discussione filosofica sui fondamenti della metodologia. Quando è che si ha una rivoluzione scientifica? "Quando afferro l'altra estremità del bastone", dice Kuhn, e maneggio lo stesso insieme di dati di prima ma ponendoli in relazioni differenti da ciò che avevo fatto in precedenza (Ivi, 112). E rimanendo nella metafora del bastone perché Wittgenstein è importante quando dice che la sua vanga si è piegata ed ha trovato il terreno duro? Quando scrive di essere finito su una lastra di ghiaccio dove manca l'attrito. Condizioni ideali ma non si può muovere. Tornare sul terreno scabro? Perché ancora egli critica l'idea di un linguaggio privato e invita a portare i pensieri sulla piazza pubblica? Per lui non si deve più cercare il significato ma l'uso. Le parole sono anche atti, si deve porre la propria attenzione ai giochi linguistici, al "contesto" in cui avvengono, "alle forme di vita" (1953, ed. it. 1999, 65). Nel linguaggio, secondo John L. Austin, vi è la dimensione del significato, quella che consiste nell'unire parole e frasi, ma vi è anche la dimensione dell'azione linguistica, ciò che si è capaci di fare attraverso parole e frasi (1962, ed. it. 1987).

Queste considerazioni ci portano direttamente a Quentin Skinner, sia per il contributo alla metodologia delle scienze sociali, che per quello da lui fornito alla storia del pensiero politico in particolare, ed in generale alla storia intellettuale, dizione che tendenzialmente si sta affermando

tra molti studiosi¹. Skinner, ritiene la sua posizione, data la diversità dei percorsi seguiti, simile a quella del Weber di *Economia e società*, e sembra ricercare una terza via tra i sostenitori dell'*erklären* e quelli del *verstehen*, da lui raggruppati sotto le definizioni di “naturalisti” e di “anti-naturalisti”. Egli muove profonde critiche ad ambedue gli schieramenti. Per gli anti-naturalisti interpretare il senso di un’azione sociale equivarrebbe «a dare una spiegazione delle motivazioni che hanno spinto un soggetto ad eseguire quell’azione, [...] di fatto incompatibile con una spiegazione causale della stessa azione», per i naturalisti invece, «la semplice ridecrizione non [potrebbe] essere considerata una spiegazione», e comunque «la ricerca delle motivazioni soggettive o anche delle intenzioni, [sarebbe] in sé una forma di spiegazione causale». Skinner pensa, dunque, che entrambi gli approcci siano sbagliati sia perché non si può estromettere «l’intero lessico della causalità [...] dalla discussione delle spiegazioni dell’agire sociale», sia perché le intenzioni o le convenzioni non possono essere trattate «come condizioni causali dell’agire sociale» (2001a, 59-81).

Egli, partendo da Austin, si concentra su un tipo di azioni, quelle linguistiche, per poi estendere i suoi ragionamenti a tutte le azioni sociali. Secondo Herbert P. Grice, infatti, le intenzioni linguistiche sarebbero molto simili alle intenzioni non-linguistiche (1957, 1969).

Per capire bene il significato di una frase, di un testo, dunque, non sarebbe sufficiente stabilire il suo significato “locuzionario”, cioè a dire strettamente inerente alla “locuzione”, unità sintattica di una o più parole, ma si dovrebbe stabilire anche la sua “forza illocuzionaria”, vale a dire ci si dovrebbe anche chiedere che cosa si stia facendo

¹ Richard Whatmore pensa che ormai si possa abbandonare la dizione di “storia del pensiero politico” in favore della più ampia “storia intellettuale” che, nella sua concezione, sarebbe caratterizzata da un metodo “molto simile ai tipi di esplorazioni etnografiche che sono divenute luogo comune in Antropologia e nelle Scienze sociali collegate”. Egli ha rifiutato la definizione di Robert Darnton di storia intellettuale – come comprendente la «storia delle idee (lo studio del pensiero sistematico usualmente in formulazioni filosofiche), la storia intellettuale vera e propria (lo studio del pensiero informale, delle credenze generali e dei movimenti letterari), la storia sociale delle idee (lo studio delle ideologie e della diffusione delle idee), e la storia culturale (lo studio della cultura in senso antropologico, includendo le visioni del mondo e le mentalità collettive» –, perché definizione “amorfa e vaga”. Ispirandosi a John Burrow, che considerava lo storico come una persona che origlia ad una conversazione tra estranei, Whatmore descrive la storia intellettuale «come il processo di recupero di “ciò che nel passato la gente significava con le cose che diceva e cosa queste cose significavano per loro”». Essa non sarebbe altro che «uno studio sistematico del contenuto delle idee e della loro trasmissione, traduzione, diffusione e ricezione», che ha fatto dell’interdisciplinarietà la sua natura peculiare (2016, ix, 2, 7, 13-14, 99). La definizione di Darnton è tratta da *Intellectual and Cultural History* (1980, 337).

quando proferiamo un determinato enunciato. Questo significa quanto sia necessario indagare le intenzioni soggettive di un autore o di un'azione e soprattutto l'intenzione primaria dell'attore sociale. Skinner, però, distingue nettamente le intenzioni dalle motivazioni, le quali ultime non sarebbero necessarie per decodificare il significato dell'agire sociale. Spesso intenzioni e motivazioni vengono considerate come intercambiabili, ma non lo sono; prima di cercare le cause profonde di un comportamento bisognerebbe chiedersi se l'esecuzione dell'azione in sé non contenga elementi convenzionali di significato (non naturale), o "forza illocutoria". Dalla sua analisi Skinner ricava alcune "raccomandazioni metodologiche": l'importanza, al fine di spiegare le azioni sociali, di scoprire "le *credenze* rituali dell'attore" e di indagarne "la *razionalità*", e l'invito a concentrarsi "sulle *convenzioni* che ruotano intorno alla realizzazione di quelle azioni in quel determinato momento", piuttosto che indagare una sola specifica azione (2001a, 75-81).

Restringendo adesso il nostro focus sulla storia del pensiero politico e sulla storia intellettuale è facile scorgere le implicazioni di un approccio come questo. Mentre nel modo tradizionale di studiare, per esempio, la storia delle dottrine politiche, l'interpretazione dei "classici" portava a prendere in esame "le idee universali", i "concetti fondamentali", "la saggezza eterna", per Skinner tutte queste non sarebbe altro che assurdità interpretative. Per questa ragione l'interesse per le azioni linguistiche, *acts of speech*, per i giochi linguistici viene rivolta al cosiddetto "canone" dei grandi autori della disciplina. Se vogliamo ricostruire la storia del pensiero non dobbiamo prendere in considerazione solo le idee "esternate", ma dobbiamo riservare una particolare attenzione al contesto in cui è avvenuta tale esternazione. In sostanza nell'analisi di un testo dobbiamo porci le seguenti domande: che cosa fa o faceva un autore nello scriverlo, in relazione ad altri testi disponibili che costituiscono il contesto ideologico? Che cosa fa o faceva in merito al più ampio contesto politico, ovvero proprio in riferimento alle azioni politiche? Che rapporto c'è tra ideologia, azione politica ed effetti del comportamento politico? Quali forme di pensiero ed azione sono coinvolte nel cambiamento ideologico, o nel crearsi delle convenzioni?

Da queste domande, per Skinner, come abbiamo già visto, scaturisce l'importanza dell'intenzione autoriale. Cosa fa l'autore quando cerca di manipolare le convenzioni ideologiche? Per capirlo, rileva il filosofo inglese, i grandi testi sono le peggiori guide, ci si deve rivolgere al vocabolario politico e ai testi secondari. Le teorie politiche non sarebbero altro che contributi alle controversie ideologiche e i

cambiamenti sarebbero causati proprio dallo scontro tra le forze politiche. È chiaro, comunque, che in questo modo viene privilegiato il piano sincronico rispetto a quello diacronico. Paradossalmente, per Skinner, non può esistere la storia delle idee, la storia dei concetti, ma solo la storia del loro uso nel contesto (Ivi, 11-57, 123-153).

John Pocock (1990) ha spiegato, a questo proposito, come il compito dello storico delle idee, o meglio del discorso politico, sia quello di un archeologo. Egli dovrà, infatti, scoprire i vari contesti linguistici nel quale un certo discorso politico è stato utilizzato, considerando che tali contesti, oltre ad essere eterogenei, possono anche stratificarsi. Il discorso politico sarebbe costituito per la maggior parte da “sotto-linguaggi: idiomi, retoriche, modi di parlare sulla politica, distinguibili giochi linguistici dei quali ognuno può avere il suo proprio vocabolario, regole, precondizioni e implicazioni, tono e stile”. Individuato questo, si dovrebbe porre particolare attenzione anche all’ “uso antinomico del linguaggio: all’utilizzo, tra i governati, del linguaggio dei governanti, ma in modo tale che ne svuoti i significati e ne rovesci gli effetti”. Lo storico del pensiero dovrebbe convincersi che tutto questo lavoro non è una sua invenzione, “non è una sua fabbricazione” quando, rintracciato un certo tipo di discorso, ne spieghi l’impiego tra autori diversi, ne predica l’uso, e ne sveli le implicazioni e gli effetti paradigmatici in certe situazioni; rimanga sorpreso di trovarlo anche dove non se lo aspetta e abbia escluso tutti quei linguaggi che non erano disponibili in quel determinato momento storico.

3. ALLA RICERCA DI UNA TERZA VIA: UN PONTE TRA PRESENTE E PASSATO OPPURE L’APPROCCIO DELLA STORIA CULTURALE?

Il metodo di studio della Storia delle dottrine politiche che hanno adottato Skinner, Pocock ma anche John Dunn ed altri storici e filosofi è stato definito il “paradigma di Cambridge”, e senza dubbio lo stesso Dunn lo ritiene indispensabile come preliminare accostamento all’analisi del pensiero politico dei vari autori, se non altro per evitare la strada intrapresa dai teorici della letteratura nei decenni precedenti, secondo cui era «possibile utilizzare ogni testo di qualsiasi tipo come l’equivalente di una specie di immaginario test di Rorschach, sul quale si proiettano le fantasie di colui che lo interpreta». Nello stesso tempo, però, Dunn ha anche avvertito che «comprendere quanto un autore intendesse esprimere potrebbe non essere sufficiente al fine della valutazione del significato attuale del vigore di una grande opera». Lo studio dei grandi autori della storia del pensiero politico rappresenta,

infatti, per lui, l'«esplorazione della più continua e sistematica tradizione di indagine analitica riguardante le moderne categorie politiche, [...] la materia che consente di cogliere le possibilità e i pericoli del mondo umano, così come questo ci si pone innanzi» (1993; cfr. Hampsher-Monk, 2001, 2015)².

Le critiche al metodo di Skinner e Pocock hanno preso sostanzialmente due direzioni. Mentre, da una parte, nell'osservazione di Dunn si ripropone il problema, per usare le parole di Pietro Costa in relazione al lavoro di Reinhart Koselleck e di Hans George Gadamer, “di gettare un ponte tra il presente e il passato” (Cfr. Costa, 2005, 253). Di valutare, alla Ernst Bloch, “la contemporaneità del non contemporaneo”, di assumere, per così dire, l'invito che anche Benedetto Croce aveva fatto di considerare tutta la storia come storia contemporanea. Questo tentativo è stato fatto da diversi autori, sia parallelamente al lavoro stesso della scuola di Cambridge, sia come ricerca di un approccio metodologico che provasse a risolvere le aporie del metodo skinneriano e di quello tradizionale, rappresentando una sorta di terza via.

Dall'altra parte, invece, alcuni autori francesi, americani e italiani, come Roger Chartier (1994), Robert Darnton (1980), Alberto Mario Banti (2000), Lynn Hunt e Victoria Bonnell (1999), hanno cavalcato la *linguistic turn* per riproporre una metodologia che di fatto si ricollega allo strutturalismo francese; mi riferisco alla cosiddetta storia culturale ed al rinnovamento della storia sociale. Un approccio questo che vede come esito ultimo dell'indagine sulla storia intellettuale la scomparsa del soggetto nel sotteso intreccio della trama linguistica. Come ha scritto Jacques Derrida il testo, infatti, godrebbe di vita propria, la scrittura sarebbe caratterizzata dall'assenza del soggetto, la grammatica del testo scritto non sarebbe altro che il luogo dove si aliena l'essere; la verità quindi si può scoprire solo tra le righe, nel non detto; nelle parole di Derrida “non c'è niente fuori dal testo” (1967, ed. it. 1989, 158. Cfr. Baring, 2016, 50-52).

Partendo da quest'ultimo tentativo si può dire che la storia culturale si occupa di rinvenire in contesti diversi quell'insieme di rappresentazioni mentali, simboliche e linguistiche che caratterizzano sia la cultura popolare che quella dotta (Dosse, 2003, 151-163), nell'intento, usando le parole di Banti (2007) per i suoi studi sul

² Secondo Duncan Kelly, Dunn sarebbe il fautore di un “nuovo tipo di storia globale del pensiero politico” che dovrebbe aiutarci nel valutare in che misura dovremmo fidarci di noi stessi, come dei nostri leader, quando si agisce in nome degli interessi collettivi, di fronte alle sfide planetarie rappresentate dai cambiamenti climatici, dalle turbolenze finanziarie, dai problemi culturali e dalla stabilità politica (2016, 148).

Risorgimento, di rinvenire “le figure profonde” nell’analisi morfologica della formazione del discorso, cioè quelle immagini, allegorie, costellazioni narrative, che di fatto portano a considerare di modesta rilevanza l’intenzione autoriale di Skinner (Dubbi sull’intenzione autoriale sono stati espressi anche da R. Chartier, 1992). Banti, infatti, per esempio, ha creduto di rintracciare in Italia un pensiero unico della nazione che andava oltre la tradizionale frattura tra le *élite* moderate e democratiche e che ha contribuito, quale destino finale, all’avvento del fascismo (Ryall, 2007; Ryall, Körner, 2007). Come ha osservato Maurizio Isabella il rischio di letture come quella di Banti è che, escludendo del tutto nel processo di comprensione la sfera politica ed ideologica, si svuoti alla fine il Risorgimento di ogni progettualità (Isabella, 2007). Aspetto questo sottolineato anche da Francesco Benigno che ha rimarcato come il Risorgimento fosse caratterizzato in realtà da una sorta di vera e propria guerra civile. L’interpretazione di Banti, per Benigno, non farebbe che vedere il discorso nazionale come un sistema ideologico chiuso che schiaccerebbe gli individui su una configurazione identitaria monodimensionale, trascurando del tutto anche le diversità, pur notevoli, nel suo processo di ricezione (Benigno, 2011).

Per tornare al primo ordine di critiche alla scuola di Cambridge, appare importante il caso della metodologia proposta da Koselleck, con la quale è stato fatto un tentativo di uscire dalle secche dello storicismo, dal “permanente processo di relativizzazione” al quale questo viene costantemente e “colpevolmente esposto”. Si tratta della cosiddetta storia concettuale (*Geschichtliche Grundbegriffe*), e per gli scrittori che si riconoscono in questa visione, “l’analisi sincronica del passato” dovrebbe essere “integrata diacronicamente”. Divenendo così “imperativo metodologico del procedimento diacronico, ridefinire scientificamente, per noi, i significati delle parole registrati in passato”. I concetti, in fondo, non sarebbero altro che “«concentrati» di molti contenuti semantici”, ma la loro storia “non può limitarsi ai significati della parola e ai loro cambiamenti”, essa dovrebbe “prendere continuamente in considerazione i risultati dell’indagine storico-culturale o fattuale, soprattutto [dovrebbe] alternare l’approccio semasiologico a quello onomasiologico” (1979, ed. it. 1986; Cfr. Scuccimarra, 2007).

Melvin Richter, facendo propria l’opinione di Koselleck, secondo cui non ci sarebbe incompatibilità tra la storia del discorso e quella dei concetti, ma anzi una mutua dipendenza, ha individuato un terreno comune tra la scuola degli storici tedeschi e quella di Cambridge: entrambe condividerebbero l’“interesse per una considerazione storica

del linguaggio politico e l'insistenza sul fatto che pensiero e comportamenti politici, ora come nel passato, non possono essere compresi senza far riferimento ai diversi vocabolari usati nei contesti politici e sociali da coloro che in essi agivano". Inoltre, secondo Richter, non ci sarebbe neppure una reale divergenza tra la scuola tedesca e l'affermazione di Skinner, condivisa da Pocock, secondo la quale non è possibile scrivere una storia dei concetti, perché lo stesso Koselleck, alla fine, sarebbe fautore di "un rigoroso storicismo", sarebbe un sostenitore dell'"unicità storica degli atti linguistici". La storia dei concetti a questo punto «potrebbe essere ricostruita attraverso lo studio della ricezione, o più radicalmente della traduzione, di concetti che vengono usati per la prima volta nel passato e che poi passano, piegati nel loro significato, al servizio delle generazioni successive» (Richter, 2005)³.

Anche Pietro Costa, nel tentativo di avvicinare le due scuole, ha preso a prestito da Richter l'idea di "campo semantico", il quale «risponde alla convinzione che le espressioni lessicali producano senso non isolatamente ma solo in quanto strutturalmente connesse tra loro». Davanti al dilemma che lo storico si trova ad affrontare, se cioè il passato sia di fatto "inattuabile", oppure sia oggetto di "immediata trasparenza", Costa si propone di usare i concetti del presente come «dispositivi ermeneutici, come strumenti utili per determinare l'oggetto della ricerca». Nello stesso tempo, però, utilizzando una metafora dell'antropologo Remotti, egli afferma che questi concetti «devono essere "un sacco vuoto"» (1989). Per Costa, infatti, «il sistema di valori e le convinzioni cognitive dello storico», dovrebbero stare «per così dire, *dietro* le sue procedure euristiche e non *dentro* di esse». Esse dovrebbero costituire «la premessa esistenziale della sua inchiesta ermeneutica, ma non l'oggetto tematico di quest'ultima» (2002, 2005).

Che al di fuori del linguaggio o del discorso politico ci sia un posto che sfugge alla specificità storica, sembra essere anche l'opinione di Mark Philp (2008). Se "storicizziamo la politica" al punto di considerarla sempre "un fenomeno locale", allora «non abbiamo affatto motivi per credere che la gente stia pensando alla stessa cosa», e possiamo arrivare ad una vera e propria «intraducibilità di base di ogni discussione locale». I vari contributi che, nel corso dei secoli, hanno

³ Richter ha difeso Skinner e Koselleck dagli attacchi dei post-strutturalisti, post-modernisti, ed ermeneuti radicali, i quali asserirebbero, come abbiamo visto, proprio il dominio della lingua e dei testi sui progetti e la libertà dei soggetti, escludendo dalla loro analisi qualsiasi riferimento a qualcosa di extra linguistico (2001, 75). Lo stesso Skinner (2001) ha risposto a Deridda.

formato il canone della storia del pensiero politico, dovrebbero essere fruibili anche a chi non è particolarmente versato nei singoli contesti. Comprendere un testo, oltre la profonda alterità che può contraddistinguerlo, significa riconoscere elementi comuni che ne costituiscono una parte, presuppone cioè la sua intellegibilità e la possibilità di comunicarla ai nostri contemporanei; esprime la convinzione che ci sia «un nucleo di problemi che caratterizza le attività politiche» a prescindere da altre sfere. Esso ci fa capire come esistano delle «continuità nella discussione che ruota intorno al dominio politico ed ai tentativi di esercitare l'autorità politica», come siano presenti «dei comuni riferimenti che costituiscono un ponte per la comprensione». Per Skinner, in fondo, la disputa ideologica non sarebbe che una battaglia in cui si tratta solo di vincere. Ma in realtà, si chiede Philp, cosa facevano i teorici politici quando si confrontavano con i loro predecessori attraverso le grandi cesure storiche? A volte essi combattevano, non solo per avere una certa influenza, ma per valori morali o politici che avevano «uno stato cognitivo che altri potevano riconoscere». Spesso, al di là delle specifiche strategie retoriche, si rivolgevano a persone che vedevano le cose «in qualche modo ragionevolmente o imparzialmente» per identificare quel determinato valore. Certo le argomentazioni per sostenerlo o per rigettarlo potevano cambiare nel corso del tempo ma tutte ruotavano intorno «a criteri impliciti di accettabilità razionale». Ridurre tutta l'interpretazione di un testo ad un'analisi delle strategie retoriche, che spazza via il significato di quei valori verso i quali l'autore si stava impegnando, vuol dire non comprenderlo sia filosoficamente che storicamente.

4. VARIANTI FRANCESI.

Nel dibattito tra le due scuole, tenendo conto anche dell'approccio della storia culturale, si sono inseriti in modo originale anche i contributi di Lucien Jaume e Pierre Rosanvallon. Jaume (2005) ha proposto il neologismo “ideoprassi”, secondo cui per ben comprendere il pensiero politico, questi non andrebbe «separato dalle condizioni concrete della sua formulazione». A differenza dei concetti filosofici, quelli politici presupporrebbero, infatti, «il momento della storicità e, spesso, della particolarità». Ogni testo politico recherebbe «di fatto su di sé la traccia di un'azione – sia essa di tipo scritto od orale –, che ha il fine di esporre, convincere, discutere, polemizzare, legittimare». La domanda fondamentale che dovrebbe porsi lo storico, scrive Jaume, è: *Come dicono ciò che essi fanno?* Ogni testo politico

sarebbe, infatti, «un'azione che spinge all'azione», un “far fare” rivolto ad un determinato pubblico, inserito in una certa cultura politica, condivisa o meno e, ovviamente, col fine di ottenere una precisa posta in gioco, la quale può «essere compresa solo partendo dal discorso (plurale) della società. [...] solo quando il testo venga posto in relazione ai destinatari che esso «porta immaginativamente in sé» e alla cultura politica che lega l'autore (anche qualora costui la contesti) a quegli stessi destinatari». Vi è qui, in fondo, una critica rivolta alla scuola ermeneutica indirizzata alla verità; ricerca della verità che sarebbe certamente legittima quando si parla di filosofia, ma insufficiente quando si ha davanti un testo politico nei riguardi del quale ci si dovrebbe invece chiedere: *Chi è colui che lo dice? [...] Che cosa esprime, dicendo ciò che dice, nei confronti dei destinatari?*

Per altri versi, pur affermando tutto ciò, Jaume ritiene essere un atteggiamento positivista quello di ridurre un testo all'intenzione calcolata dell'autore, come se questa «si potesse *separare* [...] dalla struttura testuale e dalla struttura argomentativa che le danno corpo. Come se il linguaggio fosse, in altri termini, uno *strumento*». Egli sostiene, infatti, che il pericolo dell'anacronismo, su cui punta l'indice la scuola di Cambridge, ovvero «la proiezione non controllata del presente dell'osservatore sulla società osservata», si può evitare individuando due diverse facce della temporalità, da una parte “l'esperienza storica degli attori”, dall'altra quello che egli definisce “il presente del pensiero”, il quale è proprio del ricercatore che, nel suo tentativo di interpretare un altro pensiero, incontra aspetti familiari e costanti ed altri distanti. «Cos'altro è la coscienza storica», si chiede Jaume, «se non il confronto tra il “presente d'esperienza” (quello degli attori) ed il “presente di pensiero” – un confronto quest'ultimo, o, più precisamente, una dialettica, che organizza il nostro rapporto col testo?». L'invito dello scrittore francese, sulla scia di Gadamer, ma anche di Raymond Aron è quello di «*costruire* [...] un tempo proprio dell'intelligenza storica”, caratteristico dello storico del pensiero, “un tempo che potrebbe essere chiamato «ideale» per distinguerlo dal tempo delle cose, della società e dell'esperienza degli attori».

L'altro scrittore francese, Rosanvallon (2001), preferisce invece parlare di “storia filosofica del politico” per rimarcare il necessario ritorno alla dimensione metodologica del “politico” come superamento dell'*impasse* che le scienze sociali hanno subito negli anni Ottanta del Novecento. Lo scopo di questa prospettiva, considerata anche come “storia totale” alla Braudel, sarebbe quello di capire le modalità secondo cui i sistemi rappresentativi si sono sviluppati quali

strumenti volti a individuare le strade che individui e gruppi sociali hanno scelto per stabilire una vita comunitaria. Questo comporta l'analisi storica di quei «concetti che [hanno incarnato] l'auto-rappresentazione della società, come uguaglianza, sovranità, democrazia etc.», e intorno ai quali è scaturito l'ordine sociale nel passaggio da una società formata da corporazioni ad una formata da individui.

Tale approccio supererebbe quello tradizionale della storia delle idee perché ovviamente non si limiterebbe all'analisi dei grandi testi del pensiero politico, ma prenderebbe «in prestito dalla storia delle mentalità la sua propensione ad incorporare interamente quegli elementi che costituiscono quell'oggetto complesso che è la cultura politica». Questo implica certamente la lettura dei grandi testi, che sempre vanno ricondotti ad un particolare momento storico, politico o filosofico, ma anche il dedicare soverchia "attenzione ai lavori letterari, alla stampa ed ai movimenti d'opinione, ai pamphlet ed ai discorsi ufficiali, agli emblemi ed ai segni", per esercitare sul passato, come voleva Weber, una sorta di "empatia controllata", perché «comprendere il passato e investigare il presente fanno parte dello stesso processo intellettuale». L'interazione dei due elementi non può che condurre «ad una nuova forma di impegno civile». Rosanvallon vorrebbe distinguere il suo punto di vista dalla critica che gli muove Chartier, il quale lo considera «un tentativo di restaurare la vecchia filosofia del soggetto libero», mentre in realtà "la storia filosofica del politico", per Rosanvallon, vorrebbe andare "oltre le ideologie e i pregiudizi", affermando che «ci sono rappresentazioni positive che organizzano il campo intellettuale all'interno del quale sono presenti un certo numero di possibilità in un dato momento storico». Per questa ragione anche il modo in cui Foucault concepiva il politico, secondo Rosanvallon, era troppo limitato nel momento in cui lo considerava solo "in termini fisici o biologici". Per ultimo un'osservazione critica viene mossa anche nei confronti di Skinner, verso il quale egli comunque riconosce il suo debito, ma nella cui teoria mancherebbe una distinzione netta «tra il problema degli argomenti eterni in filosofia» e quello che concerne invece la risoluzione delle "questioni contemporanee rilevanti».

5. UN CASO PERSONALE PER CONCLUDERE

Voglio chiudere l'articolo con un esempio personale che potrebbe aiutare a capire come metodologie diverse possano interagire proficuamente. Molte delle problematiche che abbiamo sin qui analizzato mi si presentarono quando dovetti individuare, e poi successivamente affron-

tare, un progetto di ricerca per il perfezionamento alla Scuola S. Anna di Pisa. Il mio maestro, Domenico Settembrini, mi aveva invitato a pensare ad un classico perché solo attraverso di esso potevo “farmi le ossa” dello studioso. E la mia opzione, dopo un’oscillazione tra veri e propri filosofi della politica, e grandi scrittori che ne avevano fatto l’oggetto principale del loro interesse, cadde su Edmund Burke, preferito in ultima istanza a David Hume. Già la stessa scelta dell’ autore segnalava la necessità di prestare una stringente attenzione ai vari contesti politici ed intellettuali nei quali aveva operato durante la sua lunga carriera di parlamentare alla Camera dei Comuni inglese, ma io decisi lo stesso di rivolgere innanzitutto la mia attenzione, oltre ai suoi scritti, a una serie di interpretazioni, redatte in epoche diverse, che cercavano di dare una lettura di Burke, per usare le parole di Francis P. Lock, come se questa fosse “un vestito senza cuciture”. Mi trovai così di fronte due esegesi completamente diverse, quasi in opposizione, l’una contro l’altra, quella conservatrice e reazionaria e quella liberaldemocratica. Com’era possibile? Eppure questi due Burke erano reali entrambi, ambedue vantavano un lungo pedigree ed avevano influenzato scrittori e politici fino ad oggi. Come uscire dall’*impasse*? Forse, alla Weber, avrei dovuto semplicemente esplicitare il riferimento ai miei valori e in coerenza con questi sviluppare di conseguenza la parte ermeneutica. Poteva essere una soluzione rassicurante, non lo metto in dubbio, ma certo non ero soddisfatto, e l’autore delle *Reflections* continuava a sfuggirmi di mano. Pensai di aver bisogno di una immersione totale nel suo paese di adozione.

Il periodo del dottorato prevedeva, infatti, la possibilità di fare per un anno ricerca all’estero. Avevo programmato così di andare ad Exeter dove ancora insegna Iain Hampsher-Monk, ma lui caldamente mi invitò a recarmi a Cambridge dove avrei trovato l’ambiente ideale per i miei studi, e Cambridge, effettivamente, rappresentò per me una specie di positivo shock metodologico. Anche perché incontrai John Dunn che mi avrebbe aiutato a smussare le punte più acuminata dell’approccio allo studio del Pensiero politico lì dominante. E senza dubbio quello shock servì per inserire Burke all’interno dei densi contesti politico-culturali nei quali aveva operato, sgombrando il campo da certe forzature e fraintendimenti del suo pensiero che allignavano nelle principali interpretazioni quando si cercava di inserire il suo pensiero in stampi preconfezionati. Ma anche questa operazione, necessaria per proseguire la mia ricerca, alla fine si sarebbe rivelata insufficiente, mi avrebbe lasciato ancora, in qualche modo, inappagato. In fondo il mio maestro mi aveva insegnato a

rintracciare il cammino accidentato delle idee nella storia, perché attraverso la ricostruzione del loro percorso e delle loro metamorfosi, avremmo gettato uno sguardo più consapevole sul mondo attuale. Questa riflessione, pertanto, mi incoraggiò a trasferire e metabolizzare i miei travagli metodologici nella struttura stessa della tesi e del successivo libro. Per questa ragione effettuai una tripartizione del lavoro quasi come fossero tre diversi libri nello stesso volume. Il primo sarebbe stato dedicato alla fortuna ed alla ricezione del pensiero politico di Edmund Burke, un'operazione questa assimilabile a quella del circolo ermeneutico di Gadamer, che avrebbe permesso di illuminare tutti i contorni del problema interpretativo, e mettere in luce tutti i pregiudizi accumulatisi nei secoli; in un certo senso, essa avrebbe predisposto ad affrontare la lettura del suo pensiero nel contesto, come avrei cercato di fare nel secondo libro. A questo punto si sarebbe trattato di concludere aggiungendo un terzo libro dedicato ad una valutazione generale del pensiero di Burke in relazione proprio a quei temi e quelle questioni che ancora rivestivano una certa rilevanza nella polemica storico-politica contemporanea. A dire il vero, questa struttura, pur apprezzata da Settembrini per la sua originalità, non riscosse la completa approvazione di un influente membro della commissione. Nonostante ciò decisi di lasciarla tale e quale anche nel libro che doveva seguire, e tutt'oggi mi sembra un efficace modo per risolvere intrattabili problemi metodologici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADORNO, T.W., POPPER, K., DARHENDORF, R., HABERMAS, J., ALBERT, H., PILOT, H. (1969). *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*. Torino: Einaudi, 1972.
- ANTISERI, D. (1996). *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, Torino, Utet.
- (2015). *Capire e non giustificare. Ricordando Domenico Settembrini*. In R. Giannetti, M. Lenci (a cura di). *Nel labirinto delle ideologie. Scritti su Domenico Settembrini*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 107-110.
- AUSTIN, J.L. (1962). *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti, 1987.
- BANTI, A.M. (2000). *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini del Risorgimento*. Torino: Einaudi.
-

- (2007). Replica. *Storica*, 38 (“Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall’esterno. Una discussione con Alberto M. Banti”), 133-140.
- BARING, E. (2016). Intellectual History and Poststructuralism. In R. Whatmore, B. Young (eds.). *A Companion to Intellectual History*. Oxford: Wiley-Blackwell, 48-60.
- BENIGNO, F. (2011). Una certa idea di Risorgimento: la nazione di Alberto Mario Banti. *Italianieuropei*, 5, 156-165.
- CHARTIER, R. (1992). *L’ordre des livres. Lectures, auteurs, bibliothèques en Europe entre XIVE et XVIIIe siècle*. Aix-en-Provence, Éditions Alinea.
- (1994). L’histoire culturelle aujourd’hui. *Genèses*, 15, 3.1994.
- COSTA, P. (2002). Postfazione. In *Iurisdicatio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*. Milano: Giuffrè Editore, LXXXIII-XCVI.
- (2005). La cittadinanza: un geschichtlicher Grundbegriffe?. In S. Chignola, G. Duso, *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell’Europa*. Milano: FrancoAngeli, 251-262.
- CROCE, B. (1893). *La storia ridotta sotto il concetto generale dell’arte*. Milano: Adelphi, 2017.
- (1906). *Logica come scienza del concetto puro*. Bari: Laterza.
- DARNTON, R. (1980). Intellectual and Cultural History. In M. Kammen (ed.). *The Past Before Us: Contemporary Historical Writings in the United States*. Ithaca: Cornell University Press, 327-354.
- DERRIDA, J. (1967). *Della grammatologia*. Milano: Jaca Books, 1989.
- DILTHEY, W. (1895). *Psicologia descrittiva, analitica e comparativa*. Milano: Unicopli, 1979.
- DOSSE, F. (2003). *La marche des idées. Histoire des intellectuels-histoire intellectuelle*. Paris: La Découverte.
- DUNN, J. (1993). Prolusioni-Storia delle dottrine politiche. In L. Ornaghi (a cura di). *Politica/Vocabolario*. Milano: Jaca Book, 49-66.
- FORNARI, F. (2002). *Spiegazione e comprensione. Il dibattito sul metodo nelle scienze sociali*. Roma-Bari, Laterza.
- GRICE, H.P. (1957). Meaning. *Philosophical Review*, 66, 377-388.
- (1969). Utterer’s meaning and intentions. *Philosophical Review*, 78, 147-177.
- HAMPsher-MONK, I. (2001). The history of political thought and the political history of thought. In D. Castiglione, I. Hampsher-Monk (eds.). *The History of Political Thought in National Context*. Cambridge: Cambridge University Press, 167-171.
-

-
- (2015). *Concepts and Reason in Political Theory*. Colchester: ECPR Press.
- HUNT, L., BONNEL, V. (1999) (eds.). *Beyonde the Cultural Turn*. Berkeley: University of California Press.
- ISABELLA, M. (2007). Intervento. *Storica*, 38 (“Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall’esterno. Una discussione con Alberto M. Banti”), 116-125.
- JAUME, L. (2005). Il pensiero in azione: per un’altra storia delle idee politiche. Un bilancio personale di ricerca. In S. Chignola, G. Duso (a cura di). *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell’Europa*. Milano: FrancoAngeli, 47-63.
- KELLY, D. (2016). Intellectual history and history of political thought. In R. Whatmore, B. Young (eds.). *A Companion to Intellectual History*. Oxford: Wiley-Blackwell, 141-154.
- KOSELLECK, R. (1979). *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Genova: Marietti, 1986.
- KUHN, T. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi, 1969.
- PHILP, M. (2008). Political theory and history. In D. Leopold, M. Stears (eds.). *Political Theory. Methods and Approaches*. Oxford: Oxford University Press, 128-149.
- POCOCK, J.G.A. (1990). The concept of a language and the *métier d’historien*: some considerations on practice. In A. Pagden (ed.). *The Languages of Political Theory in Early-Modern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 19-38.
- REMOTTI, F. (1989). Introduzione. In Id., P. Scarduelli, U. Fabietti (a cura di). *Centri, ritualità, poteri. Significati antropologici nello spazio*. Bologna: Il Mulino, 11-44.
- RICHTER, M. (2001). A German version of the «linguistic turn»: Reinhart Koselleck and the history of political and social concepts (*Begriffsgeschichte*). In D. Castiglione, I. Hampsher-Monk (eds.). *The History of Political Thought in National Context*. Cambridge: Cambridge University Press, 58-79.
- (2005). Un lessico dei concetti politici e giuridici europei: opzioni e ostacoli. In S. Chignola, G. Duso (a cura di). *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell’Europa*. Milano: FrancoAngeli, 15-38.
- ROSANVALLON, P. (2001). Towards a philosophical history of the political. In D. Castiglione, I. Hampsher-Monk (eds.). *The History of Political Thought in National Context*. Cambridge: Cambridge University Press, 189-203.
-

- RYALL, L. (2007). Intervento. *Storica*, 38 (“Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall’esterno. Una discussione con Alberto M. Banti”), 95-105.
- , KÖRNER A. (2007). Introduzione. *Storica*, 38 (“Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall’esterno. Una discussione con Alberto M. Banti”), 91-94.
- SALVEMINI, G. (1938). *Storia e scienza*. Firenze: La nuova Italia, 1948.
- SCUCCIMARRA, L. (2007). Temporalità ed esperienza storica. Note sulla “Historik” di Koselleck. *Storica*. 38, 65-89.
- SKINNER, Q. (2001a). *Dell’interpretazione*. Bologna: Il Mulino.
- (2001b). The rise of, challenge to and prospects for a Collingwoodian approach to the history of political thought. In D. Castiglione, I. Hampsher-Monk (eds.). *The History of Political Thought in National Context*. Cambridge: Cambridge University Press, 177-181.
- WEBER, M. (1922). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Milano: Mondadori, 1980.
- WHATMORE, R. (2016). *What is Intellectual History*. Cambridge: Polity.
- WITTGESTEIN, L. (1953). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1999.
-

Numero chiuso il 21 marzo 2018

2017, 3 (luglio-settembre)

1. NICOLÒ PENNUCCI, *La teoria della dominazione in Gramsci e Bourdieu. Una lettura critica*;
2. MARCO CHIUPPESI, *Pragmatismo, emergenza e relatività. Concetti cardine nella visione teorica complessiva di G.H. Mead*;
3. MARIA CARMELA CATONE, PAOLO DIANA, *The employability skills of young offenders. Evidence from a European project*;
4. ALEJANDRO ARZE ALEGRÍA, *La reproducción de desigualdades sociales en el trabajo asalariado del Hogar. Estudio de caso sobre la situación boliviana*;
5. GERARDO PASTORE, *Pratiche di conoscenza negli spazi della pena. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari*;
6. ALESSANDRA SANNELLA, *Uliano Conti, Lo spazio visuale: Manuale sull'utilizzo dell'immagine nella ricerca sociale*;
7. ILARIA BOIANO, *Populismo penale. Una prospettiva italiana, di Stefano Anastasia, Manuel Anselmi e Daniela Falcinelli*.

2017, 4 (ottobre-dicembre)

1. GIOVANNI ZANOTTI, *Adorno's negative dialectics as a philosophy of real possibility*;
2. LUCA CORCHIA, *La critica di Adorno alla popular music*;
3. MAURIZIO MERICO, *Futuri in movimento. Prospettive temporali e orientamenti al futuro dei giovani*;
4. SERENA QUARTA, *Il genere dei neet. Uno sguardo di genere sui giovani che non studiano e non lavorano*;
5. ELENA GREMIGNI, *ICTs e Istruzione. Qualche considerazione in merito al Piano Nazionale Scuola Digitale*;
6. FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Ruggero D'Alessandro, Per una nuova teoria critica della società. Jürgen Habermas prima dell'agire comunicativo*.
7. DEBORA SPINI, *Rahel Jaeggi, Forme di vita e capitalismo. A cura di Marco Solinas*;

2018, 1 (gennaio-marzo)

1. FEDERICO SOFRITTI, *Pitirim Aleksandrovich Sorokin. Ascesa, declino e ritorno di un maestro del pensiero sociologico*;
 2. MAURO LENCI, *Considerazioni sul metodo storico-sociale. Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico*;
 3. FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Dalla coscienza del tragico alla tragedia della coscienza. Evoluzioni e questioni della sociologia della conoscenza*;
 4. MASSIMO CERULO, *Il luogo terzo caffè come spazio di interazioni. Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale*;
 5. SANDRO VANNINI, *Media education e insegnanti 2.0*;
 6. IRENE PAGANUCCI, *Franco La Cecla, Elogio dell'Occidente*;
 7. LUCA CICCARESE, *Anselm Strauss, Specchi e maschere. La ricerca dell'identità, a cura di Giuseppina Cersosimo*.
-